

### 9.1.1 L'INCONTRO DI FRANCESCO CON IL SULTANO

Nell'estate del 1219 Francesco si reca in Oriente, nel contesto della quinta crociata. Da buon medievale e buon cristiano, desiderava visitare quale pellegrino la terra del Signore. Le crociate abbracciano un periodo di circa due secoli (1096-1274) e consistevano in una serie di campagne militari, promosse dal papato in risposta alla conquista di terre cristiane da parte dei musulmani, in modo da permetterne i pellegrinaggi dei cristiani in sicurezza. I crociati venivano considerati dei pellegrini che andavano – sotto l'insegna della croce – per fare la guerra santa. La quinta crociata – svoltasi tra il 1217 e il 1221 – fu promossa da papa Innocenzo III e combattuta per riconquistare l'Egitto. La crociata fallì.

Il viaggio di Francesco in Egitto si collega a due tentativi<sup>1</sup>, già compiuti negli anni precedenti, di recarsi in Oriente a ricevere il martirio<sup>2</sup>: inteso non come gesto sporadico e isolato ma frutto maturo di un lungo cammino compiuto, il cui sbocco era rappresentato dal donare la vita per il Maestro che lo aveva amato fino alla morte di croce. Questo desiderio del martirio pone Francesco in collegamento con la più antica tradizione di santità cristiana, che riconosceva nel martire il prototipo del santo che più perfettamente aderiva a Cristo crocifisso; quindi, il martirio – letteralmente testimonianza – era una conseguenza della sequela del Buon Pastore. Giova ricordare le conseguenze dell'incontro di Francesco con il Crocifisso di S. Damiano: “Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso e, come si può piamente ritenere, le venerande stimmate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore”<sup>3</sup>.

Occorre considerare anche che Francesco si ritrovava – per dono di Dio – alla guida di un numeroso gruppo di fratelli, verso i quali si sentiva chiamato a dare l'esempio più con la vita che con le parole. Infatti come scrive nella sua cronaca fra Giordano da Giano:

---

<sup>1</sup> La prima volta nel 1212 cercò di raggiungere la Siria via mare, ma dovette fermarsi in Dalmazia a causa di una tempesta; la seconda volta tentò di recarsi in Marocco transitando per la Spagna, ma fu bloccato da una malattia: 1Cel 55-56: FF 417-420; LegM 9,5-6: FF 1169-1171.

<sup>2</sup> “Presente nella *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano, nella *Vita s. Francisci* di Giuliano da Spira così come nelle *Legendae* di Bonaventura, e ripreso anche dai *Fioretti*, il desiderio fervente ed appassionato di Francesco di donare la vita nel martirio appare un dato indubitabile, ben compreso all'interno della visione di *sequela Christi* che innerva le sue biografie” (M. MELONE, *Il desiderio di martirio di Francesco d'Assisi nella Legenda Maior di Bonaventura da Bagnoregio*, “Studi Francescani” 108 (2011), pp. 509-524).

<sup>3</sup> 2Cel 10: FF 594.

il beato padre prese a riflettere che se aveva mandato i suoi figli al martirio e ai disagi, non doveva lui dare l'impressione di cercare la propria tranquillità mentre gli altri si affaticavano per Cristo. E poiché era uomo di grande coraggio e non voleva che alcuno lo superasse sulla via di Cristo, ma piuttosto precederli tutti, avendo mandati i figli verso pericoli solo eventuali e in mezzo ai fedeli, infervorato dall'amore per la passione di Cristo, in quel medesimo anno in cui mandò gli altri frati, e cioè nell'anno tredicesimo della conversione, affrontò i pericoli inevitabili del mare per giungere tra gli infedeli e si recò dal Sultano<sup>4</sup>.

Nell'estate del 1219 Francesco parte per il Medio Oriente, con destinazione Acri, sotto il dominio crociato dal 1191 al 1221. Il viaggio, della durata di un mese circa, permise a Francesco di sperimentare una convivenza fraterna con quei pellegrini armati, aventi un'ideale diverso dal suo. All'arrivo Francesco è accolto dai suoi frati che erano stati inviati in quelle terre due anni prima, dando origine alla Provincia di Oltremare, con a capo Elia. Dopo un certo tempo decide di salpare alla volta dell'accampamento dei crociati nelle immediate vicinanze di Damietta, i quali dopo un lungo assedio subiscono una paurosa disfatta. In questo contesto Francesco ha tempo per pensare alla battaglia che aveva combattuto contro Perugia negli anni della sua giovinezza e riscopre, ancora una volta di più, l'inutilità della guerra, sia vedendo il campo di battaglia, sia nel dialogo con i militari feriti e sfiniti che tornavano all'accampamento dopo le battaglie.

Nel settembre 1219, in un momento di tregua, Francesco riesce ad incontrare il sultano Malik Al-Kamil, dopo non poche resistenze del cardinale legato, il quale anche se non approvava il piano del santo, nemmeno fa nulla per impedirlo. E così, dopo non poche traversie e un pieno di battiture da parte delle guardie saracene, Francesco e fra Illuminato, riescono ad essere condotti alla presenza del Sultano, il quale era un uomo colto – conosceva le lingue dei crociati – e aperto al dialogo. Il Sultano ordinò che venissero curati per le ferite riportate durante il loro arresto e che fossero accolti rispettosamente; ogni giorno si intratteneva con loro e metteva alla prova la loro fede e la loro sapienza. Di diverso parere erano i capi religiosi, i quali chiesero che si sospendesse ogni forma di dialogo con loro e gli si tagliasse la testa. Così Francesco, dopo aver rifiutato doni preziosi offerti dal Sultano, tornò

---

<sup>4</sup> Giordano 10: FF 2332.

nell'accampamento crociato e da qui alla volta dell'Italia dove lo attendevano diversi problemi da risolvere. Occorre riconoscere che Francesco è il primo santo cristiano del medioevo ad aver cercato il contatto con il mondo musulmano ed averlo trovato.

L'esperienza in Oriente sembra avere notevole importanza nel percorso di Francesco e fa un po' da spartiacque nel suo cammino, come deduciamo dalla scelta di dimissione dall'incarico di ministro generale. Francesco fa esperienza di un altro mondo rispetto a quello occidentale e nel contatto con il Sultano può intravedere un'altra cultura pure segnata da una profonda religiosità. Si intravedono tracce di tali esperienze negli *Scritti* di Francesco, ad esempio nell'invito ai *reggitori di popoli* di far risuonare ogni sera le lodi del Signore per mezzo di un banditore, sul modello del *muezzin* musulmano, che cinque volte al giorno chiama alla preghiera.

I testi di Francesco che consideriamo relativi a questo periodo sono tutti tratti dalla *Regola non bollata*: il capitolo 22 rappresenta una sorte di "testamento spirituale" scritto da Francesco nell'imminenza di partire per l'Oriente; il capitolo 16 intitolato *Coloro che vanno tra i saraceni e gli altri infedeli*, che leggeremo come espressione dell'esperienza di Francesco nel contatto con il mondo musulmano; il capitolo 10 che si occupa dei fratelli infermi e ci offre qualche dato per capire il rapporto di Francesco con i malati e con la malattia<sup>5</sup>.

### 9.1.2 REGOLA NON BOLLATA 22

Il capitolo 22 è il più lungo di tutta la Regola non Bollata, costituito per buona parte da citazioni evangeliche. Si può ritenere che questo capitolo sia un testamento, lasciato da Francesco ai suoi fratelli nel 1219 prima di partire per l'Oriente, per quel viaggio nel quale sperava di ricevere finalmente il martirio.

Possiamo supporre come il contesto dell'addio da parte di Francesco ai suoi fratelli è confermato dall'iniziale riferimento al martirio (vv.1-4) fino alla rielaborazione della preghiera sacerdotale di Gesù (cfr. Gv 17), per indicare come Francesco viva il congedo dai suoi fratelli immedesimandosi con il Cristo che nell'ultima cena vive il supremo momento

---

<sup>5</sup> Per la stesura di questo paragrafo ho fatto riferimento ai seguenti testi: CESARE VAIANI *Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi* EBF, Milano 2013, pp. 175-180; M. CORULLÒN, *L'incontro tra Francesco d'Assisi e il Sultano*, EBF, Milano 2018, pp. 30-39.

dell'addio ai suoi. Infatti all'inizio del capitolo Francesco pone il detto di Gesù sull'amore dei nemici e l'esempio di lui che chiamò amico il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori, come a esprimere l'amore che egli provava per ognuno di loro e lo zelo per la causa del vangelo che sempre lo aveva animato e che adesso lo stava spingendo a versare il proprio sangue recandosi tra gli infedeli; mentre a conclusione riportando la preghiera sacerdotale di Gv 17 invita a spingere lo sguardo in avanti sull'imminente passione verso la quale Gesù si stava ormai decisamente incamminando.

In questa ammonizione ai frati la parola di Francesco si intreccia con quella di Gesù: all'amore verso i nemici, che in realtà sono amici (vv. 1-4), si contrappone l'odio al corpo e al cuore carnale (vv. 5-9), mentre occorre essere terra buona che accoglie e fa fruttificare la parola di Dio (vv. 10-17), resistendo alle insidie di satana che vorrebbe soffocarla (vv. 18-24). Perciò i fratelli servano e adorino in spirito e verità il Dio Padre e Figlio e Spirito che abita nei loro cuori (vv. 25-40), mantenendosi fedeli al Vangelo di Cristo Signore, che ha pregato per i discepoli, li ha inviati nel mondo, li attende nella gloria (vv. 41-55).

Francesco, fin dall'inizio del capitolo, pone di fronte ai suoi fratelli un insegnamento e un esempio di Gesù. Il tema sviluppato è quello dell'amore nei confronti dei nemici, con l'evocazione esplicita della possibilità del martirio: è amando i nemici come e perché li ha amati Gesù che i fratelli avranno la vita eterna. Questi primi versetti introduttivi del capitolo si adattano perfettamente all'ipotesi di un testamento di Francesco prima di partire per ricevere il martirio.

Dopo questi versetti introduttivi, Francesco invita i fratelli ad *odiare il corpo con i suoi vizi e peccati*: in primo luogo, perché vivendo secondo la carne veniamo privati dell'*amore del Signore nostro Gesù Cristo e della vita eterna* (vv. 1-4); in secondo luogo, perché *per colpa nostra siamo fetidi, miserevoli, e contrari al bene, pronti invece e volenterosi al male* (vv. 5-6); infine, perché dal cuore<sup>6</sup> dell'uomo escono tutti i mali capaci di contaminare l'uomo (vv. 7-8). Francesco, quindi, invita i fratelli ad invertire quelli che sono gli istinti naturali, quale conseguenza del seguire le orme del Signore Gesù e così godere del suo amore.

---

<sup>6</sup> Specifichiamo che i termini corpo e carne non indicano qui il corpo biologico e psicologico, ma l'uomo stesso con i suoi desideri egoistici, con le sue preoccupazioni di cercare la sua unica felicità quaggiù.

All'origine dei comportamenti malvagi troviamo il cuore, inteso come il centro decisionale dell'uomo. Il cuore dell'uomo – portato a concepire ogni genere di male – è purificato e illuminato dalla parola di Dio che irrompe nella sua vita e lo indirizza verso l'unico impegno che dovrebbero avere i fratelli: *seguire la volontà del Signore e piacere solo a lui* (v. 9). Per raggiungere questo obiettivo Francesco propone la parabola del seminatore, fondendo i tre vangeli sinottici, preoccupato più del significato del testo che della fedeltà letterale; colpisce come riesca ad armonizzare i diversi testi così come emergevano dalla sua memoria amorosa. Attraverso questa parabola ci presenta quattro casi di incontro tra la parola e il cuore, ma solo nell'ultimo caso l'incontro produce frutto. In tutti e quattro i casi la parola viene ascoltata, ma mentre nei primi tre casi la parola ascoltata, per diversi motivi ben presto scompare dal cuore, solo nel quarto caso è ritenuta. Infatti, se non si comprende la parola con fede, la si perde (vv. 12-13); se non si resiste durante la tribolazione, la persecuzione e la tentazione, si perde la parola (vv. 14-15); se non si è attenti agli interessi mondani, la parola viene soffocata e quindi praticamente perduta (v. 16); se si accoglie la parola con fede e la si difende durante le prove di ogni genere si porta frutto con la perseveranza (v.17).

Francesco stabilisce un legame intimo, da una parte tra la presenza della parola di Dio nella memoria dell'uomo e la presenza di Dio; dall'altra tra l'assenza della parola di Dio e la presenza di Satana. La presenza della parola mette il cuore in rapporto con Dio ed è proprio questo secondo rapporto che Satana non vuole. Ora, però, Satana non può più agire all'interno dell'uomo e deve limitarsi a desiderare che sia il cuore dell'uomo a togliere e a soffocare la parola e i precetti del Signore dalla memoria (vv. 19-24). Francesco si mostra preoccupato che dopo aver accolto nel cuore la parola del Signore, si possa lasciar progressivamente entrare un altro padrone di casa: questo può avvenire anche per buoni motivi (v. 25). La questione, quindi, è quella di scegliere il padrone di casa, di stare attenti a chi occupa il proprio cuore. Il fattore che ha determinato il cambiamento del cuore – prima *immondo* – in un cuore *mondo* è stato l'entrata e la permanenza della parola di Dio nel cuore. L'accogliere e il ritenere la parola purifica il cuore e porta i fratelli a *servire, amare, onorare e adorare il Signore Iddio, con cuore mondo e con mente pura*: ciò che il Signore Dio *domanda sopra tutte le cose*, e dunque è solo questo che i fratelli sono chiamati a fare (v. 26).

Il modo concreto di *servire, amare, onorare e adorare il Signore Iddio, con cuore mondo e con mente pura* è chiarito nel v. 27: *e sempre costruiamo in noi un'abitazione e una*

*dimora permanente a lui, che è il Signore Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo*<sup>7</sup>. È solo con un cuore vigilante nella preghiera e nella fede, purificato dalla presenza della parola che si può *stare davanti* al Signore Gesù e dire la preghiera dei figli. Il cuore abitato e purificato dalla parola è il luogo in cui adorare il Padre come lui vuole. Il modo per divenire dimora e abitazione della Trinità è quello di rimanere in Cristo, e il modo per rimanere in Cristo è che le sue parole rimangano in noi, attraverso l'azione dello Spirito.

Nell'ultima parte del capitolo (vv. 42-55) viene riportato – con una libera scelta di alcuni versetti – un ampio stralcio del capitolo 17 di Giovanni: nei suoi Scritti si tratta di una delle più lunghe e pensate citazioni evangeliche, a conferma dell'importanza che questo testo riveste per Francesco, che ne è stato colpito profondamente, e sul quale egli ha lungamente meditato. A questa lunga citazione viene premessa un'esortazione: *Teniamo dunque ferme le parole, la vita e l'insegnamento e il santo Vangelo* (v. 41), che rimanda all'inizio della *Regola non Bollata: seguire l'insegnamento e le orme del Signore nostro Gesù Cristo*. Cristo, interiorizzato nella fede dalla parola e dallo Spirito, ci ha già rivelato il nome del Padre, tanto che possiamo già adorare con *cuore puro, in spirito e verità*, ma non è ancora una rivelazione pienamente conclusa. Il compito di Gesù consiste nel dare le parole del Padre, nel manifestare il nome di Dio e nel pregare per i discepoli. Ed è solo in Gesù che i fratelli possono conoscere il Padre ed è solo nel Figlio che essi possono vivere da figli, perché Gesù, oltre ad essere *la verità* è anche *la vita* che il Padre comunica. Come Gesù ha dato ai fratelli la parola del Padre ed essi hanno creduto in lui, così i fratelli *resi gloriosi nella verità e santificati nella verità* diventeranno portatori e rivelatori di quella stessa parola, capace di suscitare la fede in Gesù come Figlio del Padre. Gesù non solo rivela la verità del Padre, ma è la verità del Padre; non solo comunica la vita del Padre ma è la vita del Padre; non solo indica la via al Padre ma è la via al Padre. Francesco chiede al Padre di rafforzare il vincolo di fede che già è nato tra lui e i suoi fratelli, sulla base dell'ascolto della parola.

A conclusione di questa analisi, possiamo riconoscere nel tema della parola di Dio e nel preciso percorso che opera nel cuore dei fratelli un asse portante di questo testo: il cuore dell'uomo, da cui può anche uscire ogni genere di male (vv. 5-8), è il destinatario del seme della parola di Dio (vv. 10-17); tale parola va custodita nel cuore, che può essere dimora della

---

<sup>7</sup> Si veda l'*Orazione* che conclude la *Lettera a tutto l'Ordine* (cfr. Lord 50-52: FF 233).

parola o dimora di Satana (vv. 18-26). Questa dimora di Dio rimanda alla parola che è spirito e vita (vv. 27-40); ed è quella stessa parola di Gesù, accolta dal discepolo, che genera la fede, che separa dal mondo, che santifica nella verità (vv. 41-55).

Sia l'importanza data alla *parola* – in quanto parola di Gesù Cristo – sia la grande insistenza sul *cuore* aiutano a comprendere che il tema emergente in questo capitolo è il *cammino di interiorizzazione della parola*, che consiste nel far sì che le parole di Gesù rimangano in noi, di modo che noi rimaniamo in Cristo e, in lui, possiamo giungere al Padre. I due termini più usati nel capitolo 22 sono difatti *parola* e *cuore* che si intrecciano in un itinerario, in cui il cuore viene gradualmente purificato dall'ingresso della parola e attraverso un processo di progressiva trasformazione viene reso capace di diventare dimora della Trinità.

In questa ammonizione traspare l'amore che Francesco nutriva per i suoi fratelli. Il suo più vivo desiderio era che essi si lasciassero ammaestrare dall'esempio del Maestro. Francesco consegna ai suoi fratelli una sorte di "testamento", che sintetizza quello che è stato il suo lungo percorso di frequentazione della parola di Dio e mostra le tracce che questa ha lasciato nel suo cuore. Quello che interessa a Francesco più di ogni altra cosa è di conoscere e fare la volontà del Signore, attraverso l'accogliere il seme della sua parola: solo così la loro vita potrà essere fruttuosa. Francesco non nasconde che il cuore dell'uomo deve avere un padrone: Dio o Satana; la presenza o l'assenza della parola sarà il segno evidente della via scelta. Per comunicare questo egli fa ricorso ad un tono deciso e affettuoso: da una parte non nega le difficoltà che il cammino di discepolato comporta, legate ad un continuo discernimento su quale spirito assecondare; dall'altra mostra tutta la ricchezza e la beatitudine legata all'avere la mente ed il cuore rivolti al Signore Dio. La meta di tutto questo percorso è il fare del proprio cuore una abitazione e una dimora permanente a Lui: Padre e Figlio e Spirito Santo. La tappa ultima di questo cammino è l'essere mandati per via ad annunciare la salvezza, perché altri possano conoscere la verità e così ottenere la vita; mandato che egli incarna in questa fase della sua vita recandosi in Oriente incontro ai cosiddetti "nemici", grazie ai quali egli bramava guadagnare il premio della vita eterna<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Per la stesura di questo paragrafo ho fatto riferimento ai seguenti testi: CESARE VAIANI "Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi" EBF, Milano 2013, pp. 180-188; D. DOZZI, Il Vangelo nella Regola non bollata di Francesco d'Assisi (Bibliotheca Seraphico-Cappuccina, 36), Edizioni Collegio S. Lorenzo da Brindisi, Roma, 1989, pp. 249-281.